

L'UNITÀ SULL'ONDA DI SHOCK ESTERNI

di Adriana Cerretelli

su Il Sole 24 Ore del 11 febbraio 2023

Nell'ultimo triennio dopo ogni vertice l'Europa dei 27 ha ostentato una facciata di unità che ha tenuto contro tutto e tutti. Facile, dunque, chiosare sull'Unione sempre più robusta e coesa, temprata dalle tempeste.

Non ha fatto eccezione l'ultima riunione dei capi di Stato e di Governo Ue, conclusasi all'alba di ieri a Bruxelles.

Le apparenze però possono ingannare.

A guardar bene si scopre che non sono quasi mai gli europei ad agire per primi, spinti da una volontà comune, obiettivi e traguardi condivisi. Al contrario sono decisioni altrui, shock esterni a spingere la macchina del consenso collettivo, spesso precario e rappattumato in extremis. Tanto è vero che, a dispetto degli accordi che inanella, l'Europa continua a sfarinarsi, a guardarsi in cagnesco.

È stato l'*Inflation Reduction Act*, l'IRA americano con i suoi 369 miliardi di sovvenzioni e l'obbligo del "made in Usa" per stimolare la rivoluzione industriale verde, il vero padrino della politica industriale europea targata green deal e annunciata dal vertice Ue di giovedì.

Come è stato un altro evento, potenzialmente anche più devastante come la guerra in Ucraina, a forzare la nuova politica di sicurezza e autonomia energetica, geopolitica, militar-tecnologica.

Dunque, più che la prova di maturità politica dei 27, sono state l'America di Joe Biden e l'indomita determinazione del presidente Volodymyr Zelensky a Bruxelles per difendere la libertà del suo paese, a dettare il successo del vertice, a comporre l'unità europea.

Che l'unità sia conquista quotidiana non è una novità.

Nuova è la sua crescente fragilità strutturale per l'eccesso del numero, 27, ed eterogeneità sottostanti. E l'aggravante che ad accrescerle provvede l'ordine geopolitico impazzito ai confini e le crescenti difficoltà del motore franco-tedesco, che non rappresenta più la somma degli interessi collettivi Ue ma quella dei rispettivi interessi nazionali in contesa.

Risultato: non appiana più le divergenze altrui ma le esaspera.

Il caso più esemplare dei potenziali disastri di cui la coppia oggi è portatrice sta nel finanziamento della nuova politica industriale europea, più verde, sovrana e competitiva.

La formula: aiuti di Stato nazionali, in libertà ancor meno vigilata a Bruxelles e autorizzazioni semplificate, per i paesi con ampi margini di bilancio. In cambio, per chi non ha quei margini,

larga flessibilità e semplificazioni varie nell'uso di tutti i fondi Ue in dotazione, Pnrr, coesione, Repower, InvestEU e simili, previo il consueto negoziato bilaterale di ciascuno con la Commissione Ue. Il tutto in attesa di un Fondo comune europeo che forse verrà.

Il deal sembrerebbe buono. Lo diventa meno se si considera che, con l'allentamento già in essere delle regole Ue sugli aiuti, Germania e Francia insieme hanno erogato il 77% dei 672 miliardi autorizzati da Bruxelles: la prima il 53% pari al 9% del suo Pil annuo, la seconda il 24% cioè il 6% del Pil. L'Italia il 7%, meno del 3% del Pil.

Ovvio che con regole presto più lasche e l'urgenza di ricostruire la competitività della propria industria mettendola anche al riparo dalle sirene dei sussidi Usa, il fiume degli aiuti franco-tedeschi promette di andare in piena, spaccando il mercato unico e distorcendone la concorrenza. Per questo ricchi paesi del Nord, Olanda e Svezia, sono sul piede di guerra con quelli del Sud. Né è immaginabile che i fondi europei siano un argine adeguato: per volume nonché tempi e modi di erogazione, praticamente immediata da un lato e dall'altro più lunga e complessa.

Né sugli aiuti all'Ucraina né sulla sua adesione all'Ue, né sull'allargamento a Balcani e dintorni, poi, Parigi e Berlino parlano la stessa lingua. Che comunque convince pochi tra gli altri 25 dell'Unione.

Di sicuro è terrificante l'immagine del Titanic evocata dal premier Giorgia Meloni per ricordare che "quando si affonda non conta se si è pagato un biglietto di prima o terza classe".

Quindi l'auspicio di un'Europa stretta nell'unità a 27.

Troppi scricchiolii nella sua coesione, troppi doppiogiochismi.

Se non cambia, potrebbe pensarci la storia, di nuovo incerta e tumultuosa, a inchiodarla alle sue irresponsabilità.